

Volevo nascondermi

Disperazione, vergogna e violenza
2020

“*Volevo nascondermi*” è un film del 2020 sulla vita del pittore e scultore Antonio Ligabue. Regia di Giorgio Diritti. Il film viene premiato Nastro dell'anno ai Nastri d'Argento 2020; mentre Elio Germano, nel ruolo di Ligabue, vince l'Orso d'argento al Festival di Berlino 2020 come miglior attore protagonista.

Un film ricco di spunti psicologici. Regia e sceneggiatura buona, ambientazione perfetta, così come meravigliosa la fotografia e le emozionanti musiche.

Anche ad Antonio Ligabue (nato a Zurigo, 1899 – morto a Gualtieri, 1965) non sono state risparmiate le sofferenze del tutto uguali a quella di molti artisti incapaci di indossare la maschera giusta per apparire del tutto uguali agli altri. Il suo malessere psicologico e fisico è stato scambiato a volte per possessione diabolica, altre volte per cattiveria innata o per stupidità manifesta.

Ligabue appare assediato da un profondo senso di inamabilità che lo porta alla ricerca costante di quei preziosissimi abbracci che ogni bambino dovrebbe avere, ma che gli sono stati negati. Toccante appare lo strappo emotivo di lui bambino quando viene affidato dalla madre biologica a una coppia di contadini svizzeri avanti con gli anni, senza figli, disagiata economicamente e di bassa cultura. L'assenza della “base sicura” insieme alla precarietà fisica (Ligabue era affetto da rachitismo e da gozzo) compromisero ulteriormente lo sviluppo psicologico dell'artista al punto che già all'età di 16 anni, dopo un violento episodio di rabbia, fu ricoverato per la prima volta in un ospedale psichiatrico. Seguirono altri ricoveri.

Doi: 10.3280/mdm1-2020oa10911

Modelli della Mente (ISSNe 2531-4556), 1/2020

85

Copyright © FrancoAngeli

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License.
For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org/>.

Ogni volta che crescendo viveva esperienze spiacevoli, le immagini dell'infanzia tornavano prepotenti nella mente di Ligabue quasi a svelare modelli operativi disorganizzati. Le sue reazioni, il nascondersi, la vergogna o la violenza, come quella di un animale braccato, tipico soggetto della sua arte, ci fanno partecipi della sua profonda disperazione. Per riempire i vuoti esistenziali Ligabue utilizza l'arte. Solo la pittura e la scultura sembrano dare a Ligabue un momentaneo sollievo dalle angosce, dalle ossessioni e dalla profonda solitudine.

La propensione alla pittura e alla scultura fungono da linguaggio per le sensazioni e i sentimenti che non riusciva a esprimere con le parole.

Strazianti sono i confronti con il personale sanitario incapace di una parola di comprensione, di un gesto solidale. Spietato, poi, il rapporto con i coetanei, istigati alla malvagità contro il diverso e all'emarginazione del "matt" (come lo chiamavano a Gualtieri).

Di qui anche la contemporaneità del film: ancora oggi possiamo trovare storie di persone che per scelta o per problemi fisici o mentali vengono stigmatizzate e dunque allontanate dalla rete sociale.

La straordinarietà di molti di loro sta nel fatto che, anche grazie alla disponibilità di persone che li aiutano a far emergere il talento offuscato dalla malattia, arrivano a raggiungere un riscatto personale e sociale, coerente con il proprio sé.

E così è stato per Ligabue: nel 1928 l'incontro con il noto scultore Marino Mazzacurati lo porta a dedicarsi in modo più sistematico alla pittura acquisendo una maggiore consapevolezza delle proprie potenzialità artistiche per parlare e farsi ascoltare finalmente da quel mondo sordo e crudele che lo aveva rifiutato e deriso. Toccante, infine, quando in punto di morte gli compare il volto della sua giovane madre che lo chiama a sé, lui che l'ha sempre attesa.